

OSpettac Cultura



Ranuccio Bianchi Bandinelli

Diario da «borghese» a comunista

Dieci anni fa moriva Ranuccio Bianchi Bandinelli

L'anti archeologo

«Caro Giorgio, tra una cavata e l'altra di sangue che mi fanno questi maledetti medici (mi hanno trovato una forte anemia e ne cercano la causa) e con voce un po' flebile tiro avanti il volumetto dei "Beni culturali" che ho promesso a De Donato e che dovrebbe riunire tutti gli articoli che ho scritto in proposito, collegati con un discorso attuale. Sono già a buon punto. Ma ora vorrei il tuo parere in merito alla ultima edizione delle proposte della Regione Toscana (luglio '73). Così, al primo manifestarsi del male che lo avrebbe condotto un anno e mezzo dopo alla morte, Ranuccio Bianchi Bandinelli iniziava una sua lettera dalla Villa di Geggiano, in calce alla quale aggiungeva di suo pugno: «Ho trovato che il riformatore religioso Fausto Sozzini faceva parte dell'Accademia senese degli Intronati col nome di "Lo Sguaiato": è così che mi sento». E ancora nel settembre del '74, in altre lettere, riferiva su iniziative e progetti, su una lettera inviata al direttore dell'Unità per riprendere la questione di Pompei e sul nuovo fascicolo, appena pubblicato, di "Dialoghi di archeologia" e su proposte di collaborazione pervenute da urbanisti italiani e da storici dell'antichità francesi: appena accennando alla flebite che lo costringeva a letto, al suo stato di estrema spossatezza, alla cura di cortisone su cui contava «per riaversi un po', perché così sono proprio da buttar via».



Pensare che io amo il futuro!

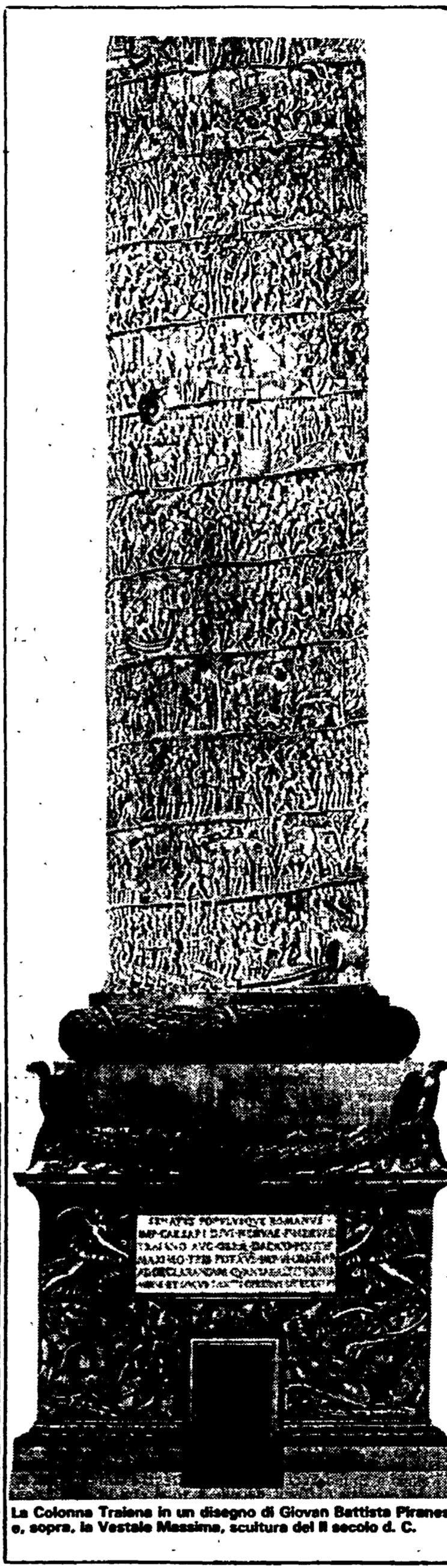
Dall'introduzione: «Dall'Ellenismo al Medioevo» pubblicato dagli Editori Riuniti nel 1978. L'introduzione rappresenta uno scritto postumo, l'ultimo, in ordine cronologico, di Ranuccio Bianchi Bandinelli. «Nell'odierna civiltà del computer siamo tutti obbligati a distinguerci con un'etichetta, un cartellino caratterizzante. E avviene che il cartellino, anche se ci distingue soltanto esteriormente, ci tiene ugualmente sotto il pericolo di un annullamento della propria personalità. Così, io ho dovuto munirmi del cartellino di "archeologo": una qualifica nella quale non mi riconosco, ma alla quale ho pur dovuto sacrificare tempo ed energie. L'archeologo, anche nella sua affermazione migliore, cioè il ricercatore delle strutture storiche economiche e sociali del mondo antico attraverso la raccolta e l'indagine dei resti della civiltà materiale di quel tempo, ha istinti di collezionista, di

visione piena dell'unità della cultura e della profondità del rapporto tra cultura e politica, tra cultura e società. Nessuna diminuzione vi fu mai in Ranuccio dello scrupolo scientifico, di uno sforzo di meticolosa applicazione al proprio lavoro intellettuale, nessuna indulgenza a facili mescolanze con schemi analitici e polemici pseudo politici, e nello stesso tempo nessuna chiusura entro recinti esclusivi e soffocanti di presunzione culturale e tecnica. In particolare, militando nel partito, diede prova di saper praticare, insieme con un'autentica indipendenza di pensiero, quella modestia nella quale viveva «la virtù più difficile per un intellettuale, come la pazienza è la più difficile per un rivoluzionario». Ritrovava l'orgoglio della sua sapienza e chiarezza culturale (e ricorreva perfino ad accenti aristocraticamente sprezzanti) nel confronto e nello scontro con posizioni codine e retrive con cui era costretto a «convivere» specialmente in quel mondo «universitario» dal quale volle separarsi anzitempo. Anche il suo modo di dare battaglia nel mondo della cultura e il suo modo di militare, da grande intellettuale, nel partito, rimangono un'eredità su cui ritornare con gratitudine e con impegno di riflessione storica, per comprendere tutto quel che si riassunse — dell'esperienza di Ranuccio Bianchi Bandinelli, ma non di lui soltanto, e del mutamento a cui sapeva d'aver contribuito — nelle parole conclusive di uno scritto del luglio 1973: «Le nuove generazioni, almeno, pur tra difficoltà e illusioni, hanno la ventura di sentirsi meno sole, nei loro sentimenti di solidarietà umana e di liberazione, di quanto ci siamo sentiti noi, nati all'alba del secolo».

Giorgio Napolitano

catalogatore, di erudito, che a me sono del tutto estranei; ha avuto, in passato, un vero culto per l'antichità, per la «civiltà classica», mentre io mi sento legato al presente e curioso piuttosto del futuro, e l'interesse che ho coltivato per la civiltà greca e romana non ha confinato mai con l'esaltazione di essa. Il mio interesse è nato, ai tempi della mia prima giovinezza, soprattutto dal desiderio di scoprire ciò che vi fosse dietro al cosiddetto «miracolo» dell'arte greca e alla nascita, in Grecia, di taluni concetti sui quali si è edificato il mondo moderno. Il «miracolo» non è ancora stato spiegato perché nessuno ha approfondito con competenza di storico, di sociologo e di archeologo il sorgere della forma greca nello stesso tempo nel quale sorgeva la formazione della «polis». Le circostanze della vita mi misero poi in condizione di non poter frequentare la Grecia e di dovermi volgere ad altri campi di studio. Considero la capacità di pensare storicamente la più importante conquista della civiltà europea e quella che più di ogni altra caratterizza e distingue tale civiltà (alla quale tuttora mi onoro di appartenere) da ogni altra. Ma è una capacità che solo adesso sta affermandosi presso gli archeologi, i quali per lungo tempo hanno ritenuto loro principale compito la storia dell'arte della Grecia e di Roma, senza possederne, salvo casi eccezionali, gli strumenti teorici e la sensibilità necessari, e sono stati incapaci, pertanto, di andare al di là di ricerche di iconografia arricchite da qualche notazione morelliana. Ciò che a me interessa realmente (stando nel campo limitato di questi studi) è la comprensione del fenomeno della creatività artistica, in ogni luogo e in ogni tempo; il sorgere di talune forme e il loro significato culturale, il loro perpetuarsi e il loro trasmettersi da un'epoca all'altra, e il loro spesso repentino abbandono».

Ranuccio Bianchi Bandinelli



La Colonna Traiana in un disegno di Giovan Battista Piranesi e, sopra, la Vestale Messima, scultura del II secolo d. C.

Il nome di Ranuccio Bianchi Bandinelli è legato ancora indissolubilmente ai nostri giorni. Fu Bandinelli con le sue ricerche, volte a strappare l'archeologia dal chiuso dei circoli accademici, a dare nuovo impulso a una disciplina oggi più che mai centrale, non solo nel panorama culturale, ma in quello della vita collettiva. Fu lui a battersi in prima persona contro lo scempio del «Belpaese», a far diventare patrimonio comune la battaglia per la difesa dei Beni culturali e ambientali. Bianchi Bandinelli era nato nel 1900 in una nobile famiglia senese, ma ben presto si era allontanato dall'ambiente del «bel mondo». Le ragioni di questo distacco le spiegò in quella sorta di autobiografia che fu «Diario di un borghese». Studente di grandissimo livello accettò un incarico di supplenza a un liceo della sua città, proprio per ribadire il suo distacco dalla società nella quale era nato. A 29 anni lo troviamo insegnante di archeologia all'università di Cagliari; l'atmosfera del mondo accademico gli pesava addosso come una cappa: soprattutto non sopportava i viscidini intrighi, la generale acquiescenza al fascismo: «Una «classe culturale» italiana non esiste — scrive — esiste, si intende di nome, perché ci sono professori e studiosi; ma che generale povertà». Il suo interesse fondamentale è la storia antica e nella storia dell'arte vede uno strumento unico per comunicare una cultura che non si appiattisce nella pura erudizione. Di pari passo con la sua maturazione scientifica arrivò la scelta politica decisiva: già nel '41 partecipò alla Resistenza e nel '44 si iscrisse al partito comunista. Dopo la guerra fu tra i fondatori della rivista «Società» della quale divenne direttore per alcuni anni. Entrò nel Comitato centrale del partito all'VIII congresso. Ma questi scarni cenni biografici non esauriscono certo la ricchezza della sua personalità: uomo di straordinaria cultura Bandinelli ha scritto opere fondamentali sull'arte antica: dalla «Storia dell'arte classica» (1943), ad «Archeologia e cultura», all'«Enciclopedia dell'arte antica» (1958-66) ai volumi «Etruschi e l'Italia prima di Roma», «Roma: l'arte romana nel centro del potere, la fine dell'arte antica». Per non parlare della rivista «Dialoghi di archeologia» per anni centro di un appassionato dibattito sulle metodologie e i fini della ricerca archeologica. Partito da una concezione crociana dell'estetica, Bandinelli ne aveva ben presto denunciato i limiti angusti. Nel 1941 così scriveva: «Quel far consistere l'arte in un punto, in quello che esprime il grido quasi inconscio dell'individualità dell'artista, mi sembra solo l'estrema conseguenza della posizione del romanticismo». A questa visione egli contrapponeva un'idea dell'arte come produzione del lavoro umano, come testimonianza di un processo di crescita culturale e civile. Le opere complete di Bianchi Bandinelli sono in corso di pubblicazione presso gli Editori Riuniti, a cura di Francesco Adorno. Sono già usciti: «Dall'Ellenismo al Medioevo», «Archeologia e cultura», «L'arte etrusca», «L'arte romana», «L'arte classica».



Come mai il cardinale Ratzinger rilancia la presenza del Maligno che sembrava, dopo alterne vicende, essersi appannata e per sempre?

Torna il Diavolo

Chi avrebbe mai detto che Satana sarebbe tornato a far notizia, sulla stampa dei giorni nostri? Da qualche tempo la Congregazione per la dottrina della fede (ex Sant'Uffizio), per bocca del suo cardinale-prefetto Ratzinger, non si stanca di ricordare agli immemori (e fra questi rientrano autorevoli teologi essi stessi contagiati da un superficiale ottimismo) la presenza massiccia del Diavolo nella realtà del mondo contemporaneo. Non potendo intervenire in questo dibattito né come credenti, né tanto meno come teologi, ci sia consentito di fare qualche considerazione sulla storia politica e sociale della «demonologia». A suo tempo, la grande stagione della cultura illuministica sembrava aver distrutto una volta per sempre quella dimisticchezza quotidiana col Diavolo, fatta di lotta ma anche di coabitazione, che era propria dell'uomo del Medioevo. Ma a partire dalla lotta contro la Rivoluzione francese ecco che il malefico personaggio in questione sembra godere nuova popolarità: per i fedeli del Trono e dell'Altare non era possibile spiegare quegli sconvolimenti senza precedenti, anzi non ricorrendo all'ipotesi, anzi al fatto provato e incontestabile, di una macchinazione diabolica, prendendo l'aggettivo nel significato letterale del termine. Ma per i teorici della reazione la presenza di Satana nel mondo sopravvive soprattutto a dimostrare l'infantilità di ogni tentativo di trasformazione politico-sociale: com'era possibile redimere il mondo che, per definizione, costituiva il regno di Satana? Era poi una rovinosa illusione pensare di poter edificare una libera comunità politica a partire da uomini che sono sotto il peso e l'influenza devastatrice del peccato e di Satana. È interessante la risposta che Kant dà a questo argomento: il problema della costruzione di una razionale comunità politica «sarebbe risolvibile anche da un popolo di diavoli, se appena hanno intelletto». Non aveva senso richiamarsi a Satana per giustificare l'assolutismo monarchico e i privilegi feudali: per peccaminosi che fossero, gli uomini erano in grado, avendo di mira i loro stessi interessi, di costruire una società migliore. Ma questa risposta di Kant era destinata a cadere nel dimenticatoio durante la Restaurazione, ed è proprio in questi anni che il Maligno conosce un periodo di straordinaria fortuna, diventando un argomento di primo piano della pubblicistica e del dibattito politico. Ne parlava tranquillamente Metternich che, pure, lungi dal distinguersi per zelo religioso, era largamente permeato di idee razionalistiche. Satanaso e la rivoluzione: così suona poi il titolo di un best-seller apparso contemporaneamente in tedesco, francese e italiano e dovuto alla penna di un autore (Ludwig von Haller) oggi pressoché dimenticato, ma che all'epoca godeva di larghissima risonanza a livello europeo. Gli ambienti più reazionari si spingevano talvolta ad identificare con il Diavolo non solo la rivoluzione ma persino il progresso scientifico e tecnico. Si comprende allora come, sulla parte opposta della barricata, ancora nella seconda metà dell'Ottocento, Carducci giungesse a comporre un inno a Satana: il protagonista della pubblicistica della Restaurazione viene qui assunto a simbolo sì della libertà di pensiero, del progresso ecc., ma alla fine della composizione assume le sembianze tutto sommato innocue, anche per quel tempo, del treno! Era una risposta ideologicamente ingenua. Abbiamo visto che il ricorso a Satana serviva sì a demonizzare il nuovo ma soprattutto a dipingere la natura umana in modo così miserabile, così radicalmente peccaminoso da confutare in anticipo qualsiasi progetto di trasformazione della realtà politico-sociale. Conviene a questo punto rileggerci il documento con cui la Congregazione per la dottrina della fede ha condannato la teologia della liberazione: il suo torto principale è di sottovalutare la «schività radicale del pec-

cato» e di porre quindi l'accento in maniera unilaterale sulla liberazione dalla schiavitù in ordine terrestre e temporale, giungendo in tal modo ad un «messianismo temporale». Bisogna dunque porre l'accento sul peccato e in ultima analisi su Satana perché subito appaia come espressione di utopismo visionario l'idea di una società liberata dal peso dello sfruttamento. Posta in questi termini la questione, la contraddizione non è tanto tra laici e cattolici: non a caso ad esprimere accetticismo e aperta disapprovazione per questo improvviso revival di Satana ci sono anche teologi e ambienti cattolici progressisti. E, d'altro canto, ci sarebbe da chiedersi se certi ambienti «laici», quanto si voglia, ma interessati comunque alla conservazione politica-sociale, allorché al «messianismo marxista e socialista, all'utopismo» della terza via o di qualsiasi progetto di superamento delle disuguaglianze e delle lacerazioni del capitalismo, contrappongono questa volta non il peso del peccato, ma la «finitezza» della natura umana (l'egoismo e altre caratteristiche antropologiche che renderebbero impossibile l'uguaglianza sociale, o anche solo l'eliminazione dell'indigenza di larghi strati sociali), c'è da chiedersi se questi ambienti non finiscano in ultima analisi col ricorrere ad una sorta di «demonologia» superficialmente laicizzata.

Domenico Losurdo

Opere di
Ranuccio Bianchi Bandinelli

Archeologia e cultura
L'arte classica
L'arte romana
L'arte etrusca
Dall'ellenismo al medioevo
La pittura antica

Editori Riuniti

abbonatevi a
L'Unità

Libri di Base
Collana diretta da Tullio De Mauro
otto sezioni per ogni campo di interesse